Genova nel decennale della insurrezione esalta una lotta che è sempre stata viva

Quando giunsero gli alleati il popolo già governava la città

L'atto di resa firmato dal generale Meinhold — L'incontro con un agente della Military Police — Il C.L.N. rivendica i suoi poteri dinanzi al Comando anglo-americano

All'ingresso della Questura di Genova, quel mattino, mi trovai improvvisamente davanti un soldato americano, che mi sbarrò il passo agitando minacciosamente il mitra.

Era uno degli ultimi giorni dell'aprile 1945. Nella notte erano giunti i primi reparti dell'VIII Armata, più esattamente era giunta la *Military Police*: anche per questo motivo mi ero avviato al nuovo posto di lavoro più presto del solito.

C'era come un'ansia diffusa per l'arrivo dei rappresentanti americani e inglesi: avevamo da presentare qualcosa ai nostri amici. Avevamo da presentare l'atto di resa firmato dal generale tedesco Meinhold di fronte ai componenti del C.L.N. di Liguria, avevamo da presentare, ammassate in improvvisati campi di concentramento e sorvegliate dai garibaldini della VI zona, le truppe naziste finalmente svuotate della loro ferocia, avevamo da presentare una città in cui un governo di popolo si era già aperta fra le macerie della guerra la via verso la rinascita.

Circolavano i tram, nelle case erano riapparsi come per miracolo la luce e il gas, negli stabilimenti i riflessi delle prime colate illuminavano le bandiere della libertà e del lavoro issate sulle macchine.

Il Questore della Liberazione, il repubblicano Bianchi, ed io, Vice-questore, avevamo stabilito di incontrarci quel giorno di buon'ora negli uffici della Questura, per concordare un primo rapporto sulla situazione del settore di cui eravamo responsabili.

Fatto democratico

Uomini già braccati come delinquenti o appena liberati dalle carceri, uomini che non erano stati in grado di acquisire nessuna esperienza di pubbliche responsabilità, si trovavano improvvisamente a capo di comuni, di prefetture, di questure, di enti economici, in un momento in cui il tessuto della vita organica delle città era profondamente lacerato. Ma la guerra partigiana non era stata solo un meraviglioso, eroico fatto militare, era stata una grande scuola di vita democratica e di formazione delle coscienze. I profondi legami che si erano formati fra i combattenti della libertà, qualunque fosse la loro origine sociale, la preparazione culturale e le ideologie che li ispiravano, lo stesso carattere popolare e nazionale del movimento di Resistenza, avevano preparato all'autogoverno del popolo la sua solida base.

L'*M.P.* americano aveva interrotto il filo dei miei pensieri, che erano preso a poco quelli che ho qui ricordato: le parole che aveva urlato risultavano incomprensibili, chiaro però mi appariva l'invito, anzi l'ordine, di allontanarmi velocemente.

Mi guardai attorno, cercando i visi noti dei compagni partigiani della polizia popolare che avevo salutato la sera avanti, al posto di guardia. Ma non vidi altro che elmetti *M.P.*

Non potevo certo pretendere che quei bravi militari mi conoscessero. Come non potevo pretendere che conoscessero il questore Bianchi, il cui arrivo, avvenuto subito dopo, diede motivo alla sentinella di alzare il tono delle sue grida, specie quando noi due commentammo con una franca risata la stranezza della situazione. Pensammo di esibire i tesserini del C.L.N., ma il semplice gesto dovette essere considerato chissà quale grossa provocazione, poichè le urla divennero coro e più vivaci si fecero i movimenti del mitra.

Ci precipitammo alla sede del C.L.N., certi di recare una notizia straordinaria.

Il presidente del C.L.N., il compagno Pessi, ascoltò in silenzio il nostro vivace racconto, e il suo sorriso era tranquillo quando ci disse di non ritenerci dei privilegiati. Il nostro caso non era il solo: era accaduto che il Comando Alleato, insediandosi a Genova, aveva tentato di indebolire l'azione del governo popolare, sostituendosi di fatto ad esso nei settori più delicati della vita pubblica.

Richieste insidiose

La Questura era stata occupata, gli uffici sgombrati, la polizia partigiana obbligata ad allontanarsi. Pessi ci informò che la protesta del C.L.N. era stata immediata, che si attendeva un certo maggiore americano investito di pieni poteri; ci assicurò che non si sarebbe mai accettato che il prestigio e le prerogative del C.L.N. fossero toccati.

Allo stupore subentrò l'amarezza. Mai avrei pensato che il primo incontro con gli alleati sarebbe avvenuto in quella forma. In quei primi giorni avevamo già affrontato e superato situazioni difficili, eravamo riusciti a portare un senso di serenità nella vita pubblica insidiata dal crollo di tanti valori morali, dalla eredità di disperazione che la guerra aveva lasciato in tante coscienze. Ora il mitra di un soldato alleato veniva a farci conoscere i primi aspetti della nuova realtà: la vittoria partigiana, l'impegno immediato nella lotta per la rinascita non significavano ancora la conquista dell'indipendenza nazionale.

Ma gli insegnamenti di quella giornata non erano finiti. Il maggiore americano, sopraggiunto, cercò di giustificare quanto avvenuto durante la notte, parlò di situazioni confuse che preoccupavano i comandi alleati, ma, di fronte alla decisa nostra rivendicazione della legittimità del potere popolare del C.L.N., non potè prolungare troppo la discussione. Riconobbe infine le nostre attribuzioni, pur non mancando di avvertirci che il Comando Alleato avrebbe seguito molto da vicino la nostra opera, particolarmente per ciò che si riferiva alle inchieste politiche.

In Questura, dove potemmo facilmente accedere quando ci presentammo insieme con il maggiore americano, trovammo solo un paio di ufficiali inglesi dei « servizi speciali ». Uno di essi si mostrò particolarmente affabile con me. Mi disse di essere un vero socialista, di essere sicuro della vittoria dei laburisti nelle elezioni che dovevano svolgersi qualche tempo dopo nel suo Paese, di essere un ammiratore dei comunisti italiani per il grande contributo che essi avevano dato alla lotta contro il fascismo e alla guerra di liberazione. Anzi, poichè i comunisti, continuava a dirmi, costituivano la forza matura della nuova classe dirigente, era suo desiderio conoscere e avvicinare i migliori di essi. E i nomi dei migliori comunisti erano proprio lì, in Questura, negli schedari della polizia politica fascista: una occhiata a quelle schede gli avrebbe permesso di conoscere la gloriosa storia dei migliori combattenti per la libertà, mi diceva. Credetti sufficiente rispondergli, allora, che le chiavi degli schedari erano introvabili (mi assicurai, non appena concluso il penoso colloquio, che fossero sempre nella cassaforte) e che non intendevamo assolutamente forzare le serrature, poichè ci premeva di assicurare al governo italiano l'integrità di una documentazione così importante.

Dieci anni sono trascorsi da allora. Si levano oggi dalle piazze d'Italia i canti partigiani della speranza e della vittoria: a Genova la presenza del Presidente della Repubblica e dei gonfaloni delle città partigiane affermà il valore nazionale della insurrezione del 24 aprile, della prima insurrezione di popolo del Nord. Ma non è giorno di memorie oggi: per le strade e per le piazze d'Italia cammina ancora la Resistenza. Dieci anni fa il mitra di quel soldato americano che sbarrava la strada alle autorità del C.L.N. esprimeva i termini nuovi della lotta per la indipendenza nazionale, dieci anni fa la ricerca dei nomi dei « migliori italiani », dei comunisti, da parte di un ufficiale inglese dei servizi segreti, annunciava il proseguimento di una antistorica discriminazione.

Dieci anni fa gli operai di Genova salvavano il porto dallo annientamento totale. E la Resistenza cammina anche nel porto. Alla « casetta rossa » nella sede della Compagnia portuale che un assurdo decreto vorrebbe distruggere, tornano, per la prima volta, dopo oltre tre mesi di sciopero, i portuali di Genova.

Novantaquattro giorni di lotta, di quella che è forse la più grande lotta per la libertà avutasi in Italia dopo la Liberazione: questo è l'omaggio che i portuali di oggi recano ai fratelli caduti, per dimostrare di essere sempre degni del loro sacrificio e per dire, a fianco di tutti i lavoratori italiani, che la Resistenza continua.

GELASIO ADAMOLI

TORINO, aprile 1945 — I partigiani della gloriosa 118ª Brigata Garibaldi fotografati attorno alle loro bandiere e a Parin, il più vecchio partigiano piemontese, antifascista di vecchia data

Una pattuglia di partigiane in perlustrazione durante le giornate della insurrezione d'aprile

COME VENNE SALVATO IL GRANDE EMPORIO MARITTIMO ITALIANO

Su ogni banchina del porto conteso gli operai colpirono incessantemente il nemico

Le due fasi della Resistenza a Genova - Quando fu spezzato il tentativo fascista di instaurare la libera scelta - Quattro brigate di sapisti - Sventato il piano di Hitler per la distruzione sistematica del bacino portuale - L'ultima battaglia

GENOVA, aprile

Lo storico che un giorno si occuperà compiutamente della Resistenza antifascista nel porto di Genova, dovrà tener conto delle due fasi fondamentali — egualmente vittoriose — che la distinsero. La prima ebbe come data d'inizio lo stesso giorno dell'agosto 1922 in cui le squadracce assaltarono e occuparono Palazzo S. Giorgio e fu la lotta per salvare gli ordinamenti che regolavano in maniera democratica i rapporti di lavoro e che erano costati nel primo decennio del secolo battaglie durissime, spesso sanguinose.

La seconda fase, che si apre l'8 settembre 1943 e si inserisce nell'epopea della liberazione d'Italia, comprende gli infiniti, spesso oscuri, e ancor oggi ignorati, episodi con cui i lavoratori impedirono ai nazifascisti di distruggere, come Hitler personalmente aveva ordinato, le installazioni e le attrezzature portuali, evitando così a Genova e al Paese incommensurabili danni.

Qualche mese prima dell'assalto a Palazzo S. Giorgio la stampa del grande padronato inscena una tambureggiante campagna contro i lavoratori del porto e le loro organizzazioni. E' proprio nell'agosto 1922 che, a sedici anni di distanza dalla loro sconfitta, i grandi industriali e i grandi armatori reclamano il ripristino della « libera scelta ».

I fascisti battuti

In quei giorni i fascisti bivaccano sotto il porticato dell'antico palazzo e in Sottoripa. I portuali non danno loro un attimo di tregua: la presenza di ingenti reparti di truppe e di guardie non esita ai fascisti di ricevere colpi su colpi. Via S. Lorenzo è teatro di scontri cruenti, in cui regolarmente i fascisti hanno la peggio. Nell'ottobre, quando il fascismo diviene dittatura, i portuali gli sbarrano i varchi e gli fanno scottare sotto i piedi le banchine, le calate. Nel 1924 i grandi industriali e i grandi armatori tornano alla carica e insistono per il ripristino della « libera scelta ». Il relativo decreto viene emesso ma rimane inoperante. E' risolverato tre anni dopo, nel 1927, quando con le leggi e i tribunali speciali, grandi industriali e grandi armatori giudicano di avere a propria disposizione gli strumenti adatti a soffocare ogni protesta e ogni rivolta dei lavoratori. All'atto pratico questi strumenti si rilevano, però, privi di effetto. Intere categorie si oppongono decisamente alla « libera scelta » e non ne permettono l'applicazione: altre la subiranno in parte, altre ancora si ribelleranno ad essa in maniera tanto vigorosa da indurre le stesse autorità fasciste a tornare sui propri passi. Agli inizi del 1931 una sola categoria è ancora sottoposta alla « libera scelta »: quella dei « calderai ». I calderai passano all'azione e organizzano squadre che si contrappongono a quelle designate dal padronato, intraprendono una lotta contro gli aspetti più sfacciati della « libera scelta » e, nel contempo, di chiarificazione tra gli stessi lavoratori. La polizia individua gli agitatori che fanno parte del Comitato clandestino e la Capitaneria del porto li invita a desistere nei propri uffici alla Stazione dei Mille. Sarà un tranello: i membri del Comitato vengono tratti in arresto appena entrati nella sede del Comando. Purtuttavia il movimento iniziato andrà avanti e in quell'anno stesso, 1931, anche i « calderai » allontaneranno da sè la paurosa e umiliante realtà della libera scelta. Otto anni dopo con un altro ordinamento, imposto dalla resistenza attiva e concreta dei portuali, saranno nuovamente riconosciute le prerogative delle Compagnie per l'avvio al lavoro. Così si conclude, per quanto riguarda la difesa degli ordinamenti democratici, una fase della lotta antifascista in porto, non meno importante della seconda, che comincia dopo l'8 settembre.

La documentazione sulla resistenza armata che permise il salvataggio del porto di Genova è sotto molti aspetti ingente, anche se grandemente lacunosa. Da essa emerge, però, la profonda sostanza umana e la precisa configurazione dell'esercito che, senza armi e fornito di mezzi elementari, si oppose in porto alle formazioni hitleriane e fasciste, combattendole e sventando a uno a uno i loro piani. Un esercito composto nella stragrande maggioranza da anonimi, da lavoratori di tutte le categorie uniti dallo stesso vincolo di patriottismo. I nazisti, l'indomani stesso dell'occupazione, presero a infierire contro i portuali arrestandoli, seviziandoli e deportandoli in Germania, predisponendo, nel contempo, i piani per la distruzione del poderoso emporio marittimo genovese. La distruzione del porto fu studiata in maniera tale che, nell'eventualità di uno sbarco anglo-americano le truppe tedesche, potessero ritirarsi guadagnando un certo margine di tempo e lasciando dietro di sè una terra praticamente bruciata. Le dighe, i moli, i muri di sponda vennero accuratamente minati. Duecentodiciannove mine furono sistemate nella sola diga foranea. In un primo tempo le mine erano collegate tra loro per mezzo di cavi subacquei, ma presto questo sistema dovette essere abbandonato. I portuali si costituirono in squadre di azione patriottica, col compito specifico di sorvegliare i nazisti e di sorprenderli nella preparazione dei loro piani. Tra la primavera e l'estate del 1944 quattro brigate di sapisti si dividono il controllo dell'arco portuale e le azioni di sabotaggio ai danni dei nazifascisti. Sono: la Brigata Bellucci che opera nel settore Levante, la Brigata Lattanzi i cui uomini agiscono dalla Darsena a S. Benigno, la Brigata Buranello la cui giurisdizione giunge fino alle foci del Polcevera e la IVª Mazzini che si occupa, in particolare, dell'individuazione delle mine piazzate nella diga foranea. E' la lotta contro le mine l'obiettivo principe dei sapisti portuali. Di notte e di giorno le loro ronde percorrono il porto. Appena cala la sera, entrano in funzione le squadre di esperti che raggiungono le postazioni dei cavi subacquei e li tagliano. I tedeschi devono ricorrere a cavi isolati, che saranno, però, anch'essi individuati e resi inutilizzabili.

Macchine salvate

La guerriglia notturna — intanto — si estende, raggiunge l'intera periferia portuale e si fa ovunque sanguinosa. Si combatte su ogni calata e su ogni banchina: i portuali appaiono e scompaiono come ombre dinanzi ai tedeschi sull'alto delle dighe e dei moli.

Saverio De Palo, il « barese », caduto poi tra le file della « Cichero », è il primo organizzatore di questo fronte patriottico. Quando, stretto dappresso dagli sgherri nazifascisti, raggiunge le formazioni partigiane in montagna lo sostituisce Antonio Milani. Nell'aprile del 1944 Milani viene tratto in arresto e deportato in Germania, dove sarà trucidato. Rizieri Cuppi prenderà il suo posto e finirà anch'egli nei lager tedeschi.

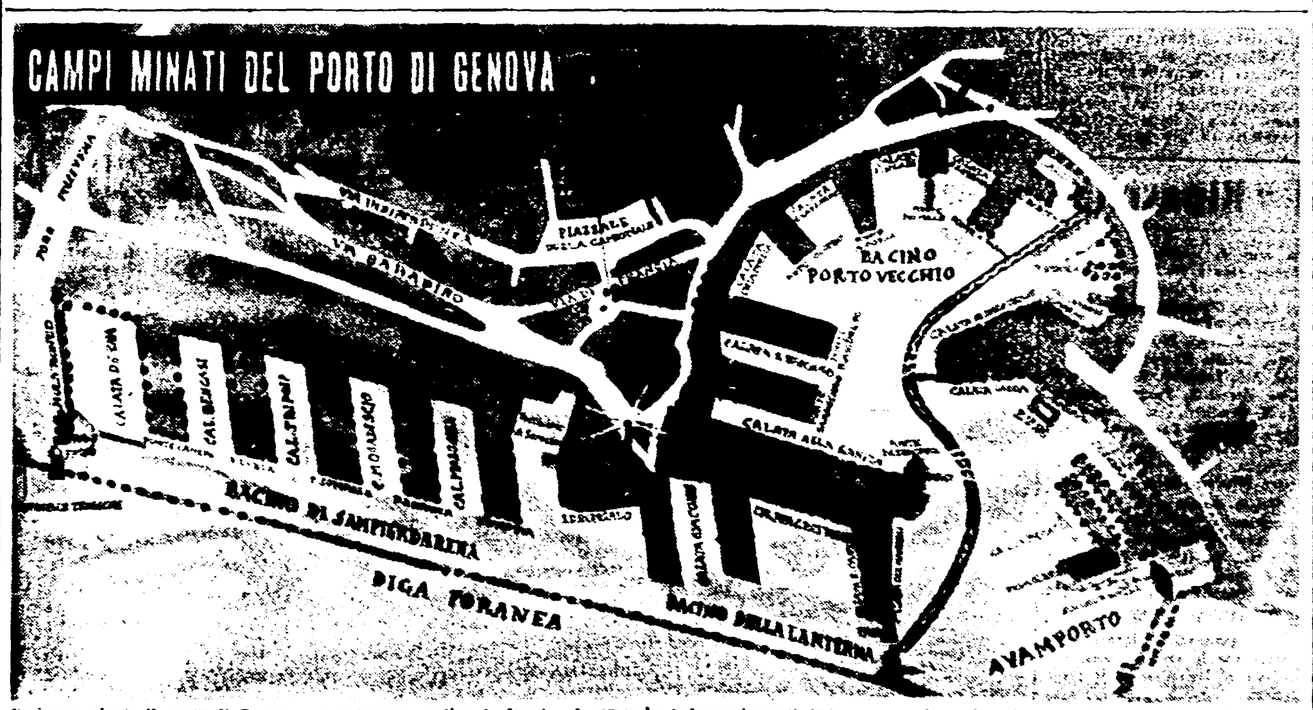
Il C.L.N. portuale è in piena attività. La pianta del porto con le istallazioni di offesa e di difesa nazista e il sistema predisposto per la distruzione delle opere e delle industrie sono fatti pervenire anche agli alti comandi inglesi e americani.

Sabbia, cemento e acido corrosivo sono i mezzi con cui vengono distrutti i fornelli delle mine: i motori del cacciatorpediniere Li Bersagliere vengono con gli stessi mezzi completamente danneggiati. Sul piroscafo Argentea, in riparazione presso le officine, i portuali sabotano gli impianti elettrici e gettano in mare il materiale esplosivo destinato alle unità militari. Una grossa portaerei, l'Aquila, che i tedeschi hanno deciso di affondare all'imboccatura del porto, viene invece, mediante una bomba sistemata nei sottofondi, fatta sbandare, rendendo impossibile ulteriori suoi spostamenti. Numerose altre imbarcazioni e natanti, che i tedeschi intendevano utilizzare come l'Aquila, finiscono in fondo al mare. Non vi è quindi, settore del porto in cui i lavoratori non siano presenti con la loro azione. Affermano le testimonianze raccolte dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria che fu grazie alla lotta dei lavoratori delle Compagnie e delle officine del porto se macchinari e motori industriali non furono asportati dai tedeschi.

La sera del 23 aprile hanno inizio i primi aperti combattimenti che danno il via all'insurrezione. Il colonnello Berninghaus, comandante del porto, dà ordine alle sue truppe di resistere ai patrioti. Gli scontri diventano sempre più numerosi. I reparti della X Mas del famigerato Arillo si mettono al fianco dei tedeschi in un'ultima criminosa resistenza. Lo stesso Berninghaus si ribella all'ordine di cessare il fuoco che più tardi gli sarà trasmesso dal gen. Meinhold, il quale, senza condizioni, ha firmato la resa nelle mani dei rappresentanti del popolo genovese. Nella mattinata del 25 aprile vi è battaglia tra portuali e nazisti alla altezza di Porta dei Vacca. Il nemico è asserragliato nella sede della Compagnia unica merci varie e da lì tempesta di proiettili i lavoratori. Un portuale del ramo industriale da disposizioni perchè un pezzo da 75 sia messo in posizione di sparo. Ma mentre la grossa e nera bocca dell'arma si rivolge contro la sede della Compagnia un gruppo di scaricatori si fa avanti. Essi non vogliono che il mortaio spari: non vogliono che la loro casa sia distrutta. La prenderanno d'assalto. I lavoratori corrono avanti come se il nemico avesse cessato il fuoco e, invece, il nemico continua a sparare e a uccidere. La sede della Compagnia sarà, però, liberata intatta.

E' questo, tra i tanti, un episodio ancora inedito della grande, luminosa giornata del 25 aprile. Non potevamo ignorarlo oggi che in difesa delle Compagnie, contro il fascismo risorgente, tutti i portuali sono schierati in una unità che oltre tre mesi di lotta hanno dimostrato granitica. Abbiamo detto delle tradizioni democratiche e antifasciste dei portuali e le abbiamo molto succintamente esposte nei loro termini concreti e storici. La lotta in corso dal 20 gennaio contro il fascismo padronale, che si affaccia di nuovo sul porto con la minaccia della « libera scelta », nasce da queste tradizioni, nè è la continuazione.

A. G. PARODI



Così era minato il porto di Genova, secondo una cartina trafugata al comando tedesco: i punti indicano le mine, che distavano 15 metri l'una dall'altra alla profondità subacquea di due metri dai cigli delle banchine. La linea ondulata indica il percorso del cavo elettrico sottomarino collegante tutte le mine